



EVOLUZIONE DEI RISULTATI FEMMINILI AI GIOCHI OLIMPICI (Tra parentesi le prestazioni maschili)			
	AMSTERDAM 1928	TOKYO 1964	ATLANTA 1996
100 metri	12"2 (10"8)	11"4 (10"0)	10"94 (9"84)
L'attuale record mondiale è di 10"49, Florence Griffith ('88) / il maschile 9"79 è di Maurice Greene ('99)			
800 metri	2'16"8 (1'51"8)	2'01"1 (1'45"1)	1'57"73 (1'42"58)
L'attuale record mondiale è di 1'53"28, Jarmila Kratochvílová ('83) / il maschile 1'41"11 è di Wilson Kipketer ('97)			
Salto in alto	1,59 (1,94)	1,90 (2,18)	2,05 (2,39)
L'attuale record mondiale è di 2,09, Stefka Kostadinova ('87) / il maschile 2,45 è di Javier Sotomayor ('93)			

L'Est erano molto preparate, erano fortissime. Negli anni in cui stavo crescendo guardavo molto alla Ackermann. Prima la guardavo e basta, poi osai affrontarla e superarla».

Fu un anno davvero straordinario...

«Era l'80, alle Olimpiadi di Mosca. Però, il mio anno migliore è stato il '78, quando ho battuto il record del mondo con 2,01».

È allora, è con i grandi successi che si diventa da stimolo per i più giovani?

«Sì, e bisogna dire che in quegli anni c'era anche un gran bel vivaio. Questa è stata forse la fortuna. C'era un movimento eccezionale. Ancora adesso incontro gente di quel periodo e mi ricordo della scelta che tutti avevamo fatto. Erano scelte difficili allora. Le vittorie fanno da stimolo, trascinano».

Adesso le cose sono molto cambiate. Però sono subentrati fenomeni altrettanto inquietanti come quello del doping. Che cosa pensa che si potrebbe fare?

«Francamente me lo chiedo anch'io, certo è terribile...».

L'Italia si sta dotando di una legge...

«Sì, vediamo che cosa succederà...».

Negli anni Settanta il doping era un fenomeno marginale...

«Lo sport aveva un significato al di là dei risultati. Non vorrei che ciò venisse cancellato, poiché ho toccato con mano il significato reale della pratica sportiva. Mi piacerebbe che si facesse con serenità, che potesse insegnare a crescere. La sport serve a crescere, insegna a crescere. Richiede impegno, il massimo della partecipazione».

Voi eravate amiche anche fuori dagli stadi?

«In gara c'era una fortissima rivalità. Ma fuori c'era amicizia. Allora, con le atlete dell'Est non era facile vedersi fuori dai meeting, c'erano poche possibilità. Eppure avevamo un grande senso di amicizia».

Anche con la sua avversaria più forte, la Ackermann?

«Sì, dopo ci siamo anche scritte a lungo».

Che cosa è importante per un'atleta?

«Scegliere. Le qualità fisiche fanno la differenza, ma le vittorie non cadono giù dal cielo. Ci vogliono allenamenti, impegno totale, dedizione. E serenità».



«Condannate a vincere»

Sara Simeoni ricorda la rincorsa ai maschi «Dovevamo sempre fare qualcosa in più»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Ha vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi, due d'argento, un titolo europeo, quattordici italiani, ha stabilito un record del mondo, ha gareggiato per vent'anni. Ma Sara Simeoni non è importante solo per questo, per una carriera straordinaria costellata di successi, di grazia e di gloria. Non tanto perché ha sbancato tutto, perché ha sbaragliato le avversarie più temibili, perché ha imposto le sue qualità agonistiche e la sua determinazione. No, non solo per questo. La sua figura, il suo esempio, rimarrà nella storia dello sport del '900 perché è stata la prima. La prima italiana a vincere un oro olimpico, la prima donna a rompere antichi pregiudizi, a trascinare con sé il concetto che l'agonismo al femminile ha la stessa dignità di quello maschile. Così, la storia delle eroine sportive di tutto il secolo che partono forse da Wilma Rudolf, per toccare Steffi Graf, per raggiungere Marion Jones, fa perno proprio su di lei. Con Sara Simeoni l'atletica leggera femminile in Italia diventa popolare, genera il tifo. Sono gli anni Settanta, gli anni delle battaglie per i diritti civili e per la parità, il periodo dell'esplosione femminista, contro la discriminazione sessuale. Prima le atlete erano eccezioni, da adesso diventano una parte fondamentale. La fama nello sport corre parallela all'affermarsi di nuove esigenze, alla nascita di nuovi modelli sociali. Sara gareggia nel salto in alto. E vince, vince, vince. Diventa l'emblema del successo femminile, il simbolo delle vittorie azzurre, e naturalmente trascina con sé l'entusiasmo degli stadi. Oggi

LE ALTRE REGINE D'ITALIA

CAROLINA MORACE
Rude e schietta e una carriera all'insegna del gol

Nata e cresciuta a Venezia, Carolina è un tipo schietto ed immediato. Una laurea in legge e tanta passione per il calcio, che l'ha resa famosa grazie alle sue grandi doti di goleador. È stata senz'altro il simbolo del calcio femminile italiano, che dopo di lei non ha trovato un'altrettanto valida erede. È stata la prima donna ad allenare una squadra maschile, la Viterbese, anche se la sua avventura è durata un amen. Proprio per quel suo carattere, esteriormente un po' rude, che poco si addice ad un ambiente infestato da falsità e ipocrisie e al quale lei non si piega.



DEBORAH COMPAGNONI
Una campionessa capace di battere anche la sfortuna

Di Deborah si potrebbe dire che è nata con gli sci ai piedi. Sono state le sue seconde scarpe. Nata a Santa Caterina Valfurva, sin da piccolina ha affrontato in compagnia del padre le discese più pericolose, dimostrando subito di avere mezzi e capacità veramente fuori dal comune. Ma la sua stupenda carriera sportiva non è in discesa. Anzi, è stata in salita, per via dei gravi infortuni che ne hanno messo a repentaglio la carriera. Ma proprio dagli infortuni Deborah ha acquisito quella forza che le ha permesso di diventare una delle più grandi campionesse di sci del secolo.



NOVELLA CALLIGARIS
Piccola e minuta ma con una forza di volontà enorme

Piccola, minuta, ma con una forza dentro insolita. A vederla fuori dalla piscina, nessuno avrebbe scommesso un soldo su lei. Oltretutto era anche scostante e caparriosa. Le sue avversarie, al confronto, erano delle «Maciste». E in vasca per riuscire a vincere bisogna esserlo. Invece Novella, piccola Davide del nuoto, miracolo di volontà e di concentrazione psicofisica ha saputo sprigionare da quel corpo così minuto una potenza che le ha permesso di trionfare nelle più grandi manifestazioni mondiali e conquistare per tre volte il podio olimpico.



LEA PERICOLI
Nel suo palmares la vittoria nella sfida con la vita

È stata la signora del tennis italiano e non solo. Con la racchetta ci sapeva fare, eccome. Non è esagerato dire che dopo di lei, per il tennis italiano c'è stato il buio. Ha vinto dieci titoli italiani, impresa che non è riuscita a nessuna altra sua collega. Lea, comunque, ha lasciato anche un segno sul piano della moda in tempi in cui non ci si faceva caso. È stata la prima a mostrare sotto i gonnellini raffinate mutandine con i pizzi, le cui foto hanno fatto il giro del mondo. Ma la vittoria più bella è stata contro una terribile malattia. Ma anche in quella circostanza, alla fine ha vinto lei.



che fa parte della commissione donne della IAAF (la federazione internazionale atletica leggera) la sua opinione è ancora più autorevole.

Si rendeva conto allora di essere un'apripista? Ne era consapevole?

«Beh, mi rendevo conto dell'attenzione generale che c'era su di me. Però devo riconoscere che dopo, a mente fredda, ho capito la reale portata di quelle vittorie».

Cioè?

«Lo sport femminile usciva fuo-

ri attraverso le vittorie, attraverso i successi. Con più calma, successivamente, ti rendi conto di quanto ciò può essere servito per dare slancio, per dare più attenzione allo sport delle donne. Le cose cambiavano, certo. Però, lì per lì non ci si pensava tanto. Poi ti rendi conto di quello che è stato, del significato. Non solo per te. Il pubblico cominciava a seguire, si interessava, non faceva discriminazioni».

Adesso è cambiata molto la situazione?

«Sì. Prima, per ricevere atten-

zione, dovevi dimostrare di fare risultato, di vincere. Oggi chi ha talento trova una strada molto più facile».

Fare agonismo era più difficile in quegli anni?

«Noi facevamo scelte sulla nostra pelle, senza sapere se avremmo avuto successo. E allora lo sport non ti garantiva niente. Molti, tra l'altro, ritenevano lo sport una attività di tempo libero e basta, una possibilità, dopo lo studio. Poi subentravano altre cose. C'erano molte atlete, infatti, che si per-

devano, spinte dalla necessità. Molte erano costrette a lavorare per contribuire a mantenere la famiglia. Io, per fortuna, ho avuto una situazione familiare che mi ha permesso maggior libertà. Poi, con i premi ottenuti nell'attività sportiva, ho finito per non gravare sulle spalle della mia famiglia e quindi mi sono dedicata all'agonismo, diciamo, con la coscienza a posto. Ma non tutte hanno avuto la stessa fortuna».

C'era molta differenza rispetto agli uomini?

«C'era molta più attenzione sugli uomini. Su di loro si investiva. Noi, invece, dovevamo sempre dimostrare qualcosa in più. Prima dovevi dimostrare di vincere. Poi di mantenerti su quei livelli... insomma dimostrazioni a non finire...».

Quando pensa a quegli anni, quale atleta le viene in mente? Quale personaggio sportivo e non è stato per lei importante?

«Tra i dirigenti penso a Primo Nebbiolo, un uomo che si è battuto molto per l'atletica femminile. Tra le atlete, le ragazze del-

devano, spinte dalla necessità. Molte erano costrette a lavorare per contribuire a mantenere la famiglia. Io, per fortuna, ho avuto una situazione familiare che mi ha permesso maggior libertà. Poi, con i premi ottenuti nell'attività sportiva, ho finito per non gravare sulle spalle della mia famiglia e quindi mi sono dedicata all'agonismo, diciamo, con la coscienza a posto. Ma non tutte hanno avuto la stessa fortuna».

C'era molta differenza rispetto agli uomini?

«C'era molta più attenzione sugli uomini. Su di loro si investiva. Noi, invece, dovevamo sempre dimostrare qualcosa in più. Prima dovevi dimostrare di vincere. Poi di mantenerti su quei livelli... insomma dimostrazioni a non finire...».

Quando pensa a quegli anni, quale atleta le viene in mente? Quale personaggio sportivo e non è stato per lei importante?

«Tra i dirigenti penso a Primo Nebbiolo, un uomo che si è battuto molto per l'atletica femminile. Tra le atlete, le ragazze del-

vono ripetere con continuità esasperante, perché il credito venga finalmente aperto.

Le donne nello sport sono in marcia, indefesse nel farsi considerare atlete che si allenano e faticano per vincere e non solo corpi scolpiti e visini perfetti. Certamente lo sport femminile comporta una misurazione con il corpo che dà misura di se stesse. Le donne hanno imparato attraverso lo sport a misurare il proprio fisico, a conoscerlo, a farlo esprimere in un secolo che del corpo si è piano piano dimenticato. Finché lo sport è diventato una delle poche vere espressioni della fisicità. La contaminazione che lo riguarda rispetcia le due cose, corpo e mente, ed è ciò con cui le donne, tutte, comprese le sportive, faranno i conti nel prossimo millennio.

Quando si riconsidera un secolo intero la memoria svela comprensibili lacune. Ci vorrebbe una centenaria per commentare un secolo, così che sia in grado di rendere vivide alla memoria le emozioni che partono dall'infanzia e arrivano fino all'oggi. Eppure nel caso della storia dello sport, effettivamente esplosivo come fenomeno emotivo proprio in questo novecento, la parte che riguarda le donne si sviluppa in maniera sostanziosa dagli anni cinquanta. E da lì si può partire considerando che, come ogni fenomeno, nel senso di evento che cambia le cose, lo sviluppo della presenza femminile nelle discipline sportive segue movimenti ben più importanti storicamente e sociologicamente. Mi riferisco naturalmente alla posi-

L'ANALISI

PRIMA ECCEZIONE ORA FENOMENO DI MASSA, E NON È FINITA

VALERIA VIGANÒ

zione che la donna ha raggiunto in tutti i campi dell'espressione personale e di categoria. Lo sport femminile quindi parte esattamente come il movimento delle donne, con atlete che rappresentano eccezioni e rarità, che poi diventano presenze sempre meno sparse, poi si ingrossano fino a formare avanguardie corpose per poi espandersi a macchia d'olio e divenire un fenomeno di massa.

Crede che lo sport femminile nella sua portata attuale sia una rivoluzione vera e

propria o comunque un'area importante della rivoluzione che ha modificato radicalmente l'equilibrio di una bilancia che pendeva esclusivamente dalla parte maschile. Come nella società anche nello sport le donne hanno dovuto lottare per emergere, trovare riscontri e fiducia, interlocutori. Una fatica immane se pensiamo che vi sono state atlete provenienti dal mondo musulmano che hanno dovuto sfidare non solo pregiudizi ma pericoli reali, non solo ostracismo ma linciaggi praticabili. Corriere

in pantaloncini, per esempio, rifiutando chador e mascheramenti, voleva dire sfidare i dettami di una religione che costringe le donne alla copertura di sé. Sarebbe ingiusto fare nomi, perché dietro a ogni capostipite vi sono altri nomi nascosti e nell'ombra. Nelle classifiche che imperano sulle persone più importanti del novecento, permettetemi di non fare elenchi. Ogni donna che fa sport a livello dilettantesco ha un suo riferimento in un'altra donna che è campionessa, vincente o perdente che sia. E c'è

sempre in una donna di sport qualcosa in più, un piccolo quid che lascia trasparire un orgoglio che non è solo appartenenza a una squadra, a una nazione, ma che nasce dalla profonda consapevolezza di aver superato una prova in più, un ostacolo ulteriore, che rendono alla vittoria o a un primato un significato più profondo, un gusto interiore quasi inesprimibile.

Oggi in qualche sport, è vero, la parità di interesse e di trattamento economico è stata raggiunta. Penso al tennis, diventato ormai paradigma-

tico, e riferimento per tutte le altre discipline, ma ci sono state tenniste che sono dovute diventare avvocate di se stesse, che hanno fondato associazioni di stampo sindacale, che hanno minacciato di scioperare tra i lazzi e le proteste dei colleghi maschi. Una vera e propria battaglia di autonomia tra la derisione generale. In molti altri sport questo non è ancora avvenuto e prima che accada, le eccezionalità, come per esempio la squadra femminile statunitense di calcio assurda a fenomeno mondiale, si de-

